

Intorno alla storia del Partito Comunista Internazionalista di Dino Erba

# E' TUTTA UN'ALTRA STORIA...

## ...O FORSE NO

Dopo quella di Sandro Saggio<sup>1</sup> ecco un'altra storia del Partito Comunista Internazionalista, *Nascita e morte di un partito rivoluzionario – IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA 1943-1952*<sup>2</sup>. Dovuto alla penna di Dino Erba, questo lavoro si presenta di primo acchito con caratteristiche assai differenti dal primo.

Mentre l'interesse di Saggio si concentra soprattutto sui dibattiti interni all'organizzazione (anzi, a dire il vero, soprattutto sulle divergenze in materia sindacale, trascurando – come abbiamo notato a suo tempo<sup>3</sup> – altre essenziali questioni), dedicando all'attività della piccola ma battagliera organizzazione una quindicina di pagine, Dino Erba segue la via opposta. Gran parte del suo contributo è infatti dedicata proprio all'intervento degli internazionalisti nelle lotte sociali. Mentre il primo si avvale soprattutto di materiale interno, quali lettere e circolari (in gran parte per la prima volta pubblicate), il secondo attinge invece abbondantemente dalle pagine del giornale del gruppo, "Battaglia Comunista", cioè dalle cronache di lotta proletaria e dai resoconti degli interventi che i militanti del "Partito comunista internazionalista" vi compievano puntualmente ed energicamente.

Questo rilevante aspetto – ed è crediamo il merito maggiore di *Nascita e morte di un partito rivoluzionario...* – è per la prima volta trattato così estesamente, riuscendo a dimostrare che il Partito Comunista Internazionalista, alle sue origini, non era né punto né poco una setta di puri isolata dalle masse, bensì al contrario, un'organizzazione battagliera e radicata nel proletariato e nelle lotte di quel periodo. Un risultato non di poco conto, anche se riteniamo che – basandosi in modo quasi esclusivo su quanto l'organizzazione stessa via via diceva e raccontava di sé – il volume presenti il pericolo di prendere alla lettera bollettini di lotta eventualmente – o forse inevitabilmente – trionfalistici ed esagerati, anche perché redatti sull'onda dei fatti nel loro accadere.

---

<sup>1</sup> Saggio, Sandro, *Né con Truman né con Stalin, Storia del Partito Comunista Internazionalista (1942-1952)* Milano, Edizioni Colibrì, 2010.

<sup>2</sup> Milano, All'insegna del Gatto Rosso, 2012.

<sup>3</sup> NOTE A MARGINE DI *Né con Truman Né con Stalin Storia del Partito comunista internazionalista 1942-1952*, marzo 2012.

Malgrado questo limite (che peraltro Erba riconosce nella sua stringata “Postilla metodologica”), il risultato rimane, ed è di notevole importanza per battere in breccia la *vulgata* secondo la quale gli internazionalisti sarebbero tradizionalmente un gruppo settario e preoccupato solo della sua autoreferenzialità.

Semmai, Erba sembra imputare queste stimate al periodo successivo al 1952. Lo stesso titolo del suo libro, facendo riferimento alla “morte” del PCInt, induce in questa direzione, anche se poi la lettura del libro lascia le cose molto più sfumate e ambigue.

Su questo punto cruciale, l'autore di *Nascita e morte...* sembra a noi andare nella giusta direzione, laddove Saggiore – similmente a quanto sostenuto invece nell'ambito del “bordighismo” più o meno “ufficiale”<sup>4</sup> - pare invece ritenere che proprio la scissione del 1952 liberi finalmente le energie migliori della tradizione della Sinistra comunista dalle pastoie di un irrisolto “attivismo”.

Con una lunghissima parte introduttiva sulla storia economica e sociale del dopoguerra, e attraverso un costante raffronto col suo evolvere, Erba vuol suggerire – crediamo di non sbagliare in questo – che la “nascita e morte” del PCInt furono determinate dal ciclo economico e dall'evoluzione sociale: man mano che gli spazi politici determinati dalle difficili condizioni del dopoguerra si andavano restringendo – soprattutto in seguito all'introduzione del “Piano Marshall” – la via del PCInt si faceva sempre più stretta, fino a determinarne la crisi e la scissione. Il rapporto con la classe gli sembra il punto cruciale della questione, “un rapporto *che c'è o non c'è*”<sup>5</sup>, egli dice.

Non sappiamo se si tratti di una teoria generale secondo cui l'esistenza di un partito rivoluzionario non sarebbe possibile in una situazione non rivoluzionaria o, come in questo caso, di ripresa economica, oppure di una tesi specifica, volta a cogliere la peculiarità di *quella* situazione concreta.

Nel primo caso essa sarebbe sicuramente eccessiva, meccanicistica e iper-deterministica. Inutile insistere troppo sulla banale verità, riaffermata più volte in ambito marxista, anche da uno spesso accusato di eccessivo determinismo come Bordiga, secondo cui il rapporto tra curva sociale, curva politica e curva economica non è affatto lineare, bensì suscettibile di intrecci complessi, di lente evoluzioni e involuzioni, così come di “equilibri punteggiati” e di brusche svolte. L'esistenza di partiti anche importanti del proletariato in periodo di lungo sviluppo capitalistico è peraltro storicamente inconfutabile, almeno quanto quella di lotte proletarie di grande ampiezza in periodi di fervore produttivo, e quindi di condizioni che mettono nelle mani del proletariato una maggior forza di fronte al capitale in espansione. Basterebbe

---

<sup>4</sup> E' sostanzialmente la ricostruzione che emerge dalle bordighiane “Tesi di Napoli”. Cfr. *TESI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista*, “Il Programma Comunista” n. 14 del 28 luglio 1965.

<sup>5</sup> P. 277

citare la storia della socialdemocrazia e a poco varrebbe l'obiezione che lo sbocco finale di essa furono il riformismo e l'opportunismo, dal momento che si trattò di un risultato e non di un punto di partenza, così come d'altra parte la rivoluzione stessa fu sempre il risultato di lunghi processi storici, nei quali l'alternanza tra crisi e sviluppo è il vero terreno su cui il movimento operaio è maturato.

Forse (il forse tuttavia è d'obbligo) però la posizione di Erba è piuttosto la seconda, ossia di una crisi determinata dalla *differentia specifica* della situazione del secondo dopoguerra rispetto ad altre precedenti. Altrimenti non si giustificherebbero la chiara presa di distanza dalle tesi di Vercesi (Ottorino Perrone) sulla "scomparsa del proletariato come classe", e le lunghe pagine interamente dedicate a delineare il quadro politico e sociale dell'epoca, e sarebbero bastate poche enunciazioni astratte. Analizzando accuratamente la situazione nel suo complesso l'autore andrebbe insomma nella corretta direzione. Rimane tuttavia l'impressione, leggendo quelle pagine, che egli sopravvaluti i "fattori" economici, privilegiando soprattutto il dato ciclico. Può darsi che si tratti appena di un problema di esposizione del materiale, e non di una posizione più profonda, ciò non toglie che alla trattazione manchino secondo chi scrive alcuni passaggi dialettici.

La controrivoluzione in Russia e la controrivoluzione staliniana ebbero infatti un'influenza enorme sul movimento operaio internazionale nel suo complesso, dandogli, dopo le grandi sconfitte sul campo del primo dopoguerra in Italia, Ungheria, e soprattutto in Germania, il colpo di grazia. Il fatto che il capitale internazionale abbia superato senza ulteriori tentativi rivoluzionari sia la crisi del '29 sia le gravissime condizioni che videro la nascita del nazismo in Germania, dimostrano che il movimento proletario versava in una crisi gravissima, e il suo coinvolgimento nel secondo conflitto mondiale lo confermò ampiamente. Se il secondo dopoguerra poté per un breve volger d'anni determinando delle crepe nel sistema di dominazione borghese, riaprendo spazi all'indomabile azione dei vecchi rivoluzionari del Partito Comunista d'Italia, non per questo il "Piano Marshall" può essere ritenuto la causa sostanziale della crisi dell'internazionalismo, che si era in effetti già delineata nel ciclo precedente. Ne sono esempi probanti i contrasti all'interno della "Frazione all'estero" circa la partecipazione alla guerra civile spagnola prima e circa la guerra mondiale poi (vedi il "caso Vercesi"), l'isolamento (voluto o meno) di Bordiga, l'avvicinamento di gruppi appartenenti alla "sinistra italiana" (come quello di Pappalardi) e dello stesso Damen a posizioni consigliate, l'eterogeneità delle posizioni del PCInt al momento della sua nascita nel 1942-43, ecc.

Tutti questi fattori ovviamente non sono ignoti a Dino Erba, che li menziona infatti, e a proposito, ma il peso, anche in termini di pagine, che essi occupano rispetto alla persino prolissa trattazione delle caratteristiche economico-sociali del dopoguerra, e all'enfasi sugli effetti del "Piano Marshall", ci fanno ritenere – possiamo sbagliarci

ovviamente – che essi abbiano per il nostro un rilievo di secondo piano. Del resto egli riserva la stessa attenzione sommaria anche alle divergenze che matureranno successivamente nel PCInt e che porteranno alla scissione del 1952, come vedremo meglio tra poco.

E' lo specifico sommarsi della ripresa capitalistica indotta dal "Piano Marshall" ai fattori politici sopra ricordati che determina, a nostro avviso, la crisi letale del PCInt, privandolo della fondamentale linfa rappresentata dal collegamento con la classe operaia, che si distacca dalle sue file e se ne distanzia inesorabilmente. Non si tratta cioè solo del risultato meccanico e inevitabile delle mutate condizioni economico-sociali, bensì anche e soprattutto dei riflessi che queste condizioni hanno sui punti deboli e irrisolti del bagaglio dottrinale dell'internazionalismo (risalenti, a ben vedere, alle origini stesse del movimento comunista italiano e oltre). L'emorragia di forze proletarie, di carne e di sangue, di gambe e di braccia, porta alla radicalizzazione di tendenze che erano già presenti nella storia dell'internazionalismo italiano, fino a farlo esplodere. Pur accennando brevemente a considerazioni analoghe, Erba non le sviluppa a nostro avviso quanto avrebbero meritato.

Affinché queste considerazioni critiche non vengano fraintese, è bene precisare che non si nega affatto qui che la frattura del PCInt abbia nell'eclissarsi del movimento proletario in quanto classe per sé il suo elemento scatenante negli anni che preludono alla scissione del 1952 tra "Battaglia comunista" e "Programma comunista". Ma è opinione di chi scrive che questa crisi dell'internazionalismo si sarebbe comunque manifestata anche – e forse più – se i militanti internazionalisti avessero potuto svolgere la propria attività in un ambiente fecondo di crescenti lotte di classe, con o senza "piano Marshall" e l'inizio dei "trenta gloriosi" (anni) di sviluppo capitalistico. Certo ciò sarebbe avvenuto sotto altra forma, ed è possibile che in tal caso che le divergenze esistenti - come Erba stesso nota, fin dal momento della formazione del PCd'Italia – fra le diverse componenti del PCInternazionalista avrebbero avuto un diverso e – perché no? – positivo esito. Si tratta comunque di speculazioni. Quel che è certo è che non sono solamente i momenti di crisi delle lotte a far esplodere le divergenze all'interno delle organizzazioni che tentano di rappresentare la classe operaia, ma – come ha ben spiegato Trotzky nelle "Lezioni dell'Ottobre"- tutti i momenti di svolta e di mutamento.

Absolutamente consapevoli che non è con le recensioni che si fa avanzare la ricerca, che richiede ben altro impegno, ben sapendo che la ricerca avanza con contributi parziali, e dunque senza minimamente negare il valore dei pionieristici contributi di Saggioro e di Erba alla storia dell'internazionalismo italiano del secondo dopoguerra, compiuti oltretutto superando enormi difficoltà nel reperimento del materiale documentario, crediamo si possa convenire sul fatto che una vera comprensione di questa storia richiederebbe un esame molto più approfondito delle remote origini



delle diverse posizioni interne all'internazionalimo, a partire perlomeno dalla fondazione del Pcd'I o addirittura, meglio ancora, dalle origini stesse del movimento operaio italiano.

Le tendenze parlamentari e antiparlamentari che si scontrarono nella vita del PCInt non sono infatti, notoriamente, una novità, ma risalgono al dibattito nella Terza Internazionale e, ancora prima, al dibattito tra anarchici e sindacalisti rivoluzionari da una parte, e socialisti dall'altro. Lo stesso dicasi per le divergenze sulla questione "nazionale e coloniale", che affondano le loro radici nei dibattiti della Seconda Internazionale sull'imperialismo. E come non vedere che i gravi contrasti sull'attività sindacale, esplosi nel PCInt prima della scissione, e lo scontro tra "consigliismo" (riemerso nel PCInt nel dopoguerra) ed entrismo nei sindacati esistenti sono un prolungamento dello scontro tra "estremismo" e "ortodossia" nella seconda Internazionale prima e nel Comintern poi.

Venendo alla formazione del Pcd'I, divergenze, notoriamente, vi furono tra chi voleva giungervi fin dal Congresso di Bologna del PSI, nel 1919, e chi invece – come Bordiga – volle attendere il maturare di più favorevoli condizioni; tra chi – sempre Bordiga – sostenne la necessità di abbandonare, fin dal 1919, la pregiudiziale astensionista, ritenendola una posizione tattica, e chi invece, all'interno del Pcd'I, la viveva già – più o meno consapevolmente – come una posizione di principio. E che dire della questione nazionale e coloniale, punto sul quale lo stesso Bordiga – al ritorno dal II Congresso del Comintern – espresse forti dubbi nei confronti delle Tesi approvate in quell'occasione<sup>6</sup>, salvo farle proprie in un momento successivo<sup>7</sup>. Contrasti emersero in seno alla Sinistra comunista ai tempi del "Comitato d'Intesa", di cui Bordiga ricusò di far parte, e poi, successivamente, nella "Frazione all'estero" (caso Pappalardi, guerra civile spagnola, caso Vercesi, ecc.).

---

<sup>6</sup> *Intorno al Congresso Internazionale Comunista, "Il Soviet"* a. III n. 24 del 3-10-1920. Ecco la dichiarazione di Bordiga: "L'attitudine che esse assegnano al movimento comunista rivoluzionario, espressione delle masse dei proletari salariati – continua l'organo della "Frazione" - di fronte agl'interessi dei popoli delle colonie e dei paesi arretrati – come di fronte ai vari strati delle popolazione rurale, *rappresenta innegabilmente una rettifica di tiro nel metodo dell'intransigenza classista* [corsivo nostro] com'è stata sinora accettata dalla sinistra marxista. Chi scrive non ebbe occasione di parlare sui due argomenti ma condivide talune obiezioni sollevate da Serrati. Il Soviet tratterà senza dubbio a fondo questi argomenti, su cui sarebbe prematuro impegnare le opinioni di tutti i compagni che seguono il nostro orientamento". Non corrisponde dunque del tutto al vero quanto sostenuto poi, nel II dopoguerra, sulla *totale* convergenza della sinistra con quelle tesi Cfr. Ad es. *Pressione "razziale" del contadine, pressione classista dei popoli colorati, "il programma comunista"* n. 14/1953) ove si precisa, con riferimento al II Congresso dell'Internaz. Com., che "ove mai dunque i sinistri italiani avessero avuto dissensi sui temi agrario e coloniale, nulla li avrebbe trattenuti dal manifestarlo apertamente. Di ciò, se si scorrono resoconti e verbali, non vi è traccia alcuna." O le parole di *Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista* ("il programma comunista nn. 3,4,5,6 del 1958), dove, nel paragrafo "La questione nazionale e coloniale", si sostiene che "storicamente la sinistra italiana (v. le tesi al Congresso di Lione del 1926...) ha sempre fatta propria la posizione teorica e storica di Lenin quale fu consacrata nelle tesi nazionali e coloniali del secondo congresso. Ogni deviazione da tale linea che si sia nel seguito verificata è anche deviazione dalla tradizione della sinistra".

A loro volta – ed è questo che si deve cogliere se si vuole davvero fare qualche passo avanti - queste divergenze non sono che la forma italiana di quelle presenti tra le varie tendenze e sfumature internazionali del movimento socialista prima della guerra e del movimento comunista nel dopoguerra, bolscevichi inclusi.

L'importanza di queste divergenze non può dunque essere sottovalutata: si tratta di nodi di portata storica ed internazionale, niente affatto legati a problemi di ciclo economico o di lotta, ma innervati in tutto il corso del movimento proletario, fin dalle polemiche tra comunisti e anarchici. Nodi che - pur essendo "errori" e collocandosi nei "cicli" del capitalismo - non dipendono da "errori" o da "cicli", ma da tutto il complesso delle condizioni di sviluppo del movimento operaio nella sua globalità, nel tempo e nello spazio. Nodi destinati a riemergere in qualsiasi futura fase di ripresa del movimento proletario internazionale. Ai quali dunque, sarebbe opportuno dedicare tutta l'attenzione che meritano.

Il capitolo con cui Erba li svolge appare davvero troppo sbrigativo, insoddisfacente sia per chi sta addentro alle questioni trattate, a cui non apporta – a differenza del libro Saggiaro - nessun elemento nuovo, sia per chi non è *au courant* e volesse farsene un'idea. Al punto che riteniamo meglio sarebbe stato evitare questa parte e aver prodotto, invece di una palesemente deficiente "storia del PCIInt", piuttosto un'egregia (perché lo sarebbe stata) "Storia della partecipazione del PCIInt" alle lotte del dopoguerra.

Entrando nei dettagli, talvolta ci troviamo di fronte ad affermazioni apodittiche, tutt'al più accompagnate da note bibliografiche le quali, trattandosi di materiali tutt'altro che facili da reperire, ben poco possono aiutare il povero lettore a valutare l'adeguatezza o persino la veridicità delle affermazioni dell'autore.

Visto che non vogliamo cadere nello stesso peccato, non possiamo evitare — per quanto la cosa possa apparire inelegante – di fare alcuni esempi.

A pag. 273 Erba ci informa ad esempio che, dopo la scissione, un articoletto di Bordiga<sup>8</sup> contro i dameniani usa "toni insolenti" e "argomenti generici", lanciandosi poi "in vere e proprie sparate": bisogna credergli sulla parola perché non riporta nè gli uni nè le altre, mentre ci assicura, e ancora una volta abbiamo bisogno di molta fiducia in lui, che le vittime "non ebbero difficoltà a rispondere". Anche se in nota dà le indicazioni bibliografiche, non sembra un modo corretto di "fare storia"<sup>9</sup>. L'autore non ignora certo, ad esempio, che sullo stesso argomento Bordiga scrisse e pubblicò un testo di tutt'altro tenore, come *L'invarianza storica del marxismo – Falsa risorsa*

---

<sup>7</sup> Amadeo Bordiga, *Il comunismo e la questione nazionale*, "Prometeo" n. 4 del 15 aprile 1924.

<sup>8</sup> *Dizionario dei chiodi revisionistici – Attivismo*, "Battaglia comunista", a. VIII, nn. 6 e 7 del 1952.

<sup>9</sup> Chi scrive, conoscendo casualmente i testi a cui Erba fa riferimento, potrebbe anche condividere la sua opinione, ma gli altri? Un libro è fatto per durare ed è per tutti, non per iniziati.

dell'attivismo<sup>10</sup>, che ha – lo si condivide o meno – ben altra portata. Che si direbbe di una storia dei contrasti tra Bakunin e Marx (che pur se le diedero di santa ragione, scivolando anche nella calunnia) così fatta?

Parlando del formarsi nel PCInt delle due correnti che poi animeranno la scissione del '52, quella dameniana e la bordighiana, Erba afferma (p. 245) che “in seno alla tendenza Bordiga, prendeva piede un atteggiamento quasi di fastidio per un'attività politica, che mostrava di aver poco fiato, ritenendo che essa fosse alimentata solo dal volontarismo”. Non sembra davvero il modo opportuno di presentare un questione ben altrimenti complessa: ad es., perché e come le posizioni di Vercesi sull'impossibilità dell'esistenza del proletariato come classe e sull'impossibilità del partito riescono a convivere con quelle di Bordiga? Davvero, come dice Erba nella pagina successiva, c'era su questo una convergenza? E quanto profonda? Se vi fu (e noi riteniamo che così sia, e non a caso), i documenti scritti non ne conservano – salvo prova contraria – traccia diretta. E questo “apoliticismo” è dovuto alla fase storica – giudicata controrivoluzionaria da Bordiga – o ha radici più profonde? In tutti i casi, si vorrebbe che la questione non fosse solo enunciata, ma anche argomentata e documentata.

Alle volte Erba sembra procedere con il metodo di alternare colpi al cerchio e alla botte, più che approfondire le questioni: se infatti i dameniani hanno il torto di non aver capito l'effetto destabilizzante della “decolonizzazione” (p. 274), Bordiga, riprendendo le Tesi della III Internazionale, avrebbe quello, di “aprire una smagliatura”, rigettando le “precedenti acquisizioni teoriche della Sinistra comunista “italiana” che da almeno un quindicennio, aveva criticato e abbandonato quelle tesi, approdando alle concezioni di Rosa Luxemburg” (p. 250). Non sembrerebbe troppo lamentare che l'autore non fornisca alcuna dimostrazione di ciò che sta affermando, limitandosi a confermare *rumours* e leggende circolanti nell' “ambiente”, e che sono ancora ben lontane dal corrispondere ad una verità storiografica assodata, se non altro perché queste posizioni “luxemburghiane”, che in realtà erano di tutte le sinistre occidentali (e anche di quella russa), erano radicatissime nel PSI e nella “Sinistra Italiana”, Bordiga incluso, fin da prima della rivoluzione russa. L'unico (o quasi) a distaccarsene fu appunto Bordiga, ma, lasciando perdere qui se lo fece in modo coerente o meno (e a nostro avviso coerente non fu, e speriamo di poterlo dimostrare altrove), tutta la storia del PCd'I, della “Frazione all'estero” e del PCInt fino ai nostri giorni sono lì a dimostrare che l'impostazione da lui assunta (solo) dopo il II Congresso dell'Internazionale, non fu mai condivisa, nemmeno in “Programma”, che la accettò solo passivamente e formalmente, salvo poi cassarla, con molti mal di pancia, anni dopo la morte di Bordiga, con il pretesto della “fine del ciclo anticoloniale”.

---

<sup>10</sup> Si tratta della Relazione alla riunione di Milano del 7 settembre 1952, poi data alle stampe nell'opuscolo *Sul Filo del Tempo* del maggio del 1953.

Indipendentemente dalle loro intenzioni, a saperle leggere, tanto la storia di Saggio quanto quella di Erba dimostrano però una cosa: la pretesa “invarianza” e l’immutabile “filo rosso” di cui l’ala bordighiana si è fatta tradizionalmente vanto, sono stati più un desiderio che una realtà. E non è affatto casuale che Bordiga, nel fare la “storia della sinistra”<sup>11</sup>, abbia inserito, in quello che doveva essere il racconto “impersonale” di una corrente politica, praticamente quasi solo scritti suoi; che, di più, abbia scelto di *non* inserire scritti suoi che – per il loro contenuto – mal si sarebbero armonizzati con il tentativo di disegnare *a posteriori* la leggenda di una linea “ortodossa” continua e coerente<sup>12</sup>.

Messe in ombra nel primo dopoguerra dal rapido riflusso del movimento operaio, dalla reazione fascista prima, dallo stalinismo poi, le differenze insite nelle origini stesse della “sinistra comunista” dovevano prima o poi venire al pettine, e ci arrivarono, purtroppo, nelle peggiori condizioni di isolamento e di disfatta, producendo, invece del superamento dei “peccati originali” di formazione, il loro radicalizzarsi.

Nell’ambito di questo radicalizzarsi Bordiga – che oserei definire in questo senso il più “destro” dei sinistri - fino ad un certo punto si impegna a conciliare le posizioni della sinistra con quelle del bolscevismo, sostenendo – al prezzo di molte incongruenze – essere la prima la versione occidentale del primo, e non una variante del sinistrismo infantile (di qui ad es. la rivendicazione da parte di Bordiga delle Tesi nazionali e coloniali dell’ IC e dell’intervento nei sindacati tricolore).

Ma la storia del PCInt si incaricò piuttosto – questo possiamo leggere in filigrana dalle due storie di questo partito recentemente apparse – di dimostrare il contrario: mentre la tendenza Damen (ed altre sorte successivamente) evolvevano piuttosto verso una più marcata accettazione delle tesi del “marxismo occidentale”, la testata “programma” ritornava a vecchie suggestioni anarchico-utopistiche del partito “perfetto” (tendenza evidente soprattutto negli anni ’60, con la teorizzazione del “centralismo organico”, la sedicente “abolizione della democrazia interna”, ecc.).

---

<sup>11</sup> Cfr. *La Storia della Sinistra Comunista 1912-1019*, Milano, Ed. Il Programma Comunista, 1964.

<sup>12</sup> Tra gli scritti scartati troviamo ad es., oltre al già citato rapporto di Bordiga di ritorno dal II Congresso del Comintern), quello di aperta rivendicazione del gesto terroristico di Fritz Adler contro il primo ministro austriaco (A. Bordiga, *Adler*, “L’Avanguardia” n. 464 del 5/11/1916), gli articoli sulle querele balcaniche (cfr. Il primo volume di Amadeo Bordiga, *Scritti 1911-1926*, a cura di Gerosa Luigi, Genova, Graphos). Il caso forse più emblematico è quello di alcuni articoli in cui, sulle orme di Mussolini, Bordiga sostiene la necessità di un atteggiamento “antidogmatico” e di una “revisione” del marxismo (in senso radicale, s’intende): cfr. ad es. A. Bordiga, *Gli insegnamenti della nuova storia*, “Avanti!” n. 58-59 del 27-28 febbraio 1917. Un caso clamoroso di ricostruzione *pro domo sua* è dato dall’eliminazione, da uno dei testi pubblicati nella citata *Storia della sinistra... (La dottrina socialista e la guerra*, (“L’Avanguardia” a. X, n. 462, 26-10-1916), sempre di Bordiga, del seguente passo: “L’adesione a questi concetti generali, mirabilmente delucidati in alcuni scritti classici del marxismo, non implica la fede cieca in quanto porta la firma di Marx o di altro dei nostri maestri, né ci impegna ad accettare – soprattutto – ogni loro atteggiamento tattico, dinanzi a problemi speciali, preso sotto la suggestione di determinati momenti ed ambienti”, passo che ovviamente deve essere sembrato troppo contraddittorio rispetto alla rivendicazione di “dogmatismo” diventata nel II dopoguerra la bandiera di “programma”. Altri casi si potrebbero fare ma non è questo il luogo.

Insomma, dopo due storie del PCInt. sono ancora molti i punti da chiarire, non solo sotto il profilo della cronaca, ma soprattutto dal punto di vista dei contenuti di fondo. E non sembra proprio del tutto un caso che entrambe, in fondo, li evitino: in Saggiolo prevale a nostro modo di vedere l'intento di sottolineare quanto – malgrado alcune incoerenze secondarie – la strada tracciata da Bordiga fosse l'unica che valga la pena di seguire; in Erba – e in questo siamo piuttosto con il secondo che con il primo – che in tutte vi erano limiti da oltrepassare. Ma l'una e l'altra probabilmente hanno in comune l'adesione ad una tesi preconcepita, che i due pur notevoli lavori sono a mio avviso ben lontani dal comprovare: la storia di Saggiolo, sia pur implicitamente, che non nell'organizzazione in partito ma solo nell'attività teorica di Bordiga sta la continuità della sinistra comunista italiana e la bussola del comunismo di domani; l'altra, quella di Dino Erba, che la chiave per capire la morte del PCInt e la rinascita futura si trova nell'evoluzione del modo di produzione capitalistico.

Entrambe le storie dunque – forse non del tutto consapevolmente – lasciano in ombra proprio il compito principale: stabilire quanto di quell'esperienza e di quel bagaglio appartenga ormai ai limiti storici della corrente, e meriti di perire insieme alle concrezioni organizzative che l'hanno rappresentata, e quanto invece meriti di essere difeso e salvato per lasciarlo in eredità al movimento di domani.

Alla fine, le due storie hanno in comune più di quello che sembra. E' certo vero che la storia di Dino Erba non è – a differenza di quella di Saggiolo –, “bordighista”, ma il rilievo che essa muova al “bordighismo” – quando lo muove – è di non essere sufficientemente coerente nella difesa delle tesi del “marxismo occidentale”<sup>13</sup> viste nella loro evoluzione. In un modo o nell'altro, le due storie sono entrambe interne al paradigma di questo marxismo.

Ma per intendere la storia della sinistra e del PCInt bisogna uscire questo paradigma.

novembre 2012

Alessandro Mantovani

---

<sup>13</sup> Si veda il primo capitolo-premessa (*Perché questa storia?*), dove non poteva mancare, ovviamente, la polemica contro il III Congresso del Comintern ed in specie la tattica del “fronte unico”, grande *babau* del sinistrismo infantile, il cui rigetto è una di quelle verità inconcusse che non ci si dà più la pena di comprovare, al punto da affermare che si trattò di una tattica sorta dall'intento di contrastare il fascismo, laddove si trattò invece:

- da una parte di un' importante conversione strategica che prendeva le mosse dalla coscienza – viva nella direzione di fatto bolscevica dell'IC – del rinculo della rivoluzione mondiale; sono la “stabilizzazione capitalistica” e il fallimento dell'avventuristica “azione di marzo” in Germania, a rendere impellente, per Lenin e Trotzky soprattutto, la nuova tattica. Basta leggere le *Tesi sul Fronte unico* elaborate dal Comitato Esecutivo del Comintern, del dicembre 1921, per rendersene conto: la parola “fascismo” non vi appare nemmeno una volta, e il paragrafo dedicato all'Italia non ne fa menzione
- dall'altra di un metodo tattico che – con altro nome - i bolscevichi erano venuti elaborando e sperimentando, in tutto il corso della loro storia, e che essi ritenevano fondamentale non solo per la resistenza alla reazione, bensì anche per la “conquista della maggioranza della classe operaia”, e dunque per la preparazione delle manovre di attacco. Per i bolscevichi, e per Lenin in particolare, l'idea del “fronte unico” è l'essenza stessa degli insegnamenti tattici che scaturiscono dall'esperienza del movimento russo. Prima ancora del III Congresso e del fascismo, l' *Estremismo...* di Lenin aveva svolto gli stessi concetti.